

FRANCESCA LOMASTRO, *La leggenda di fondazione del santuario di Santa Maria dei Miracoli di Lonigo*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 26 (2000), pp. 615-639.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La leggenda di fondazione del santuario di Santa Maria dei Miracoli di Lonigo

di *Francesca Lomastro*

«All'ora Giovanni Antonio per queste parole essendo andato in colera, rispose con una grave indicibile bestemmia: Se io credessi che questa Vergine Maria havesse tenuto mente a quello che io ho fatto, io le darei dieci ferite. Et mentre tali nefandissime parole diceva, ripigliò in mano la sua pistolesa ancor insanguinata del sangue del suo compagno ucciso, dette due volte con quella nella già detta imagine della Madonna, qual era nel muro dipinta nel modo già detto, e ferendo anco quella nella faccia et nel petto, più volte replicò la più grave indicibil bestemmia et havendole dato fra le altre una ferita nell'occhio sinistro (o miracolo stupendo) detta imagine miracolosamente levò la mano sinistra et abbassando il capo si pose detta mano all'occhio predetto ferito e l'altra mano si pose al petto, dal qual occhio e dal petto uscì miracolosamente sangue ...».

Così ci è tramandato il miracolo fondante il santuario di Santa Maria dei Miracoli di Lonigo¹.

Era l'anno 1486, un anno di peste serpeggiante in tutto il *districtus* Vicentino e soprattutto nella città, dove si era da non molto dato inizio all'edificazione della chiesa votiva intitolata a San Rocco². La protezione del santo pellegrino

¹ Si tratta di un santuario tuttora meta di pellegrinaggi. La struttura dell'edificio è molto particolare, risultando dalla giustapposizione di tre chiese successive. Una, la più antica, è quella contenente il dipinto miracoloso recuperata a seguito del prodigio, tanto piccola però da non poter contenere la folla di devoti che vi accorreva, per cui ad essa ne fu aggiunta una seconda, a distanza di pochi anni – fu consacrata il 29 settembre 1488 –, di cui la prima chiesetta divenne quasi una cappella. Infine, a queste costruzioni se ne aggiunse una terza, assai ampia e con lo stesso orientamento della prima, la cui edificazione ebbe inizio nel 1500. La diversità degli stili architettonici e decorativi dei tre edifici fa del santuario un complesso disarmonico dal punto di vista artistico, ma particolarmente interessante per la sua evidenza storica. Per la descrizione del complesso, A. POMELLO, *Storia di Lonigo con cenni storici sui Comuni del distretto*, Lonigo 1886, rist. anast. Vicenza 1974, pp. 114-121; E. TASSELLO, *Storia del santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo*, Lonigo 1942, pp. 47-49; E. MAZZADI, *Lonigo nella storia*, 2 voll., Lonigo 1989, I, pp. 189-190, II, pp. 644-645.

² Sulla decisione di erigere la chiesa di San Rocco, presa nel capitolo di Santa Croce del 18 aprile 1485 (Archivio di Stato di Vicenza, *Fondo notai*, Notaio Dalla Costa Bongiovanni, b. 66), e sul continuare della pestilenza anche negli anni successivi, si veda F. LOMASTRO TOGNATO, *Santità e miracoli: s. Rocco e la peste a Vicenza (1485-1487)*, Vicenza 1994, pp. 26-35.

doveva aggiungersi a quella della Madonna di Misericordia che dall'alto del colle Berico, a mezza via tra la terra e il cielo, proprio come nei dipinti dei gonfalon e nelle pale d'altare³, dal 1428 si poneva ad intermediaria di grazie tra il suo popolo e il suo figlio irato⁴. Era l'anno in cui la città decideva di scacciare gli ebrei feneranti – «12 giugno 1486: fu casà fora da Vicenza tuti li judei maschi et femine» – e, spinta dalle prediche e dall'azione del frate minore osservante Marco da Montegallo, stabiliva di fondare il Monte di Pietà⁵. La località del prodigio era appena fuori Lonigo, città murata posta in territorio vicentino ai confini con il Veronese e il Padovano, in una zona di particolare interesse dal punto di vista viario e strategico. Centro di ricche fiere – anche il miracolo avviene durante una fiera –, Lonigo era il castello più ricco e popolato del *districtus* subito dopo Bassano, e ciò in contrasto con l'esiguità del territorio sul quale esercitava il suo controllo e civile e religioso. Questo alimentava le sue spinte autonomistiche nei confronti di Vicenza, le cui famiglie nobili estendevano fin lì i propri diritti; era retto in podesteria, così come Marostica, proprio a sancire la sua diversa importanza rispetto agli altri centri del vicariato⁶; godeva di una buona floridezza economica, attestata dalla presenza di una forte corporazione di lanaioi⁷ e di una «fratalea cerdonum»⁸, nonché dalla persistente presenza dei prestatori ebrei che vi tenevano banco e che

³ Sul tema iconografico della Madonna di Misericordia dipinta in alcuni famosi gonfalon, D. ARASSE, *Entre dévotion et culture: fonctions de l'image religieuse au XV siècle*, in *Faire croire. Modalités de la diffusion et de la réception des messages religieux du XII au XV siècle*, Roma 1981, pp. 141-146.

⁴ Su questo santuario, S. RUMOR, *Storia documentata del santuario di Monte Berico*, Vicenza 1911. La leggenda di fondazione del santuario di Monte Berico è in G.M. CASAROTTO, *La costruzione del santuario mariano di Monte Berico, Edizione critica del «processo» vicentino del 1430-1431*, Vicenza 1991. Per una interpretazione del contesto in cui esso sorse cfr. G. CRACCO, *Des saints aux sanctuaires: hypothèse d'une évolution en terre venetienne*, in *Faire croire*, cit., pp. 278-297.

⁵ G. MOCENIGO (ed), *Cronica ad memoriam praeteriti temporis, praesentis atque futuri (1237-1524)*, Vicenza 1844, pp. 37-38.

⁶ G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, III/2, Vicenza 1964, pp. 533, 539-541. Si veda pure A. MORSOLETTI, *Castelli, città murate, torri e fortificazioni scaligere del territorio vicentino*, in G.M. VARANINI (ed), *Gli Scaligeri (1277-1387)*, Verona 1988, pp. 302-304.

⁷ Spesso gli interessi protezionistici della città si scontravano con quelli dello sviluppo della produttività del contado, come dimostrano i frequenti ricorsi a Venezia (G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, cit., pp. 622, 628).

⁸ *Ibidem*, p. 645.

furono allontanati solo nel 1544, quando i rettori del castello ottennero una ducale in tal senso⁹.

A parlarci del santuario, sorto nel pieno dell'ondata di nuove fondazioni interessanti il Vicentino¹⁰, è la *Historia della gloriosa immagine della Madonna di Lonigo, posta nella chiesa, altre volte nominata di San Pietro Lamentese*, scritta a più di centodiciotto anni dal miracolo, nel 1604, da Giovan Domenico Bertani, veronese, monaco olivetano.

Allora abate del monastero da diciotto anni continui, nella sua premessa al lettore il Bertani dichiara di volere con quella *Historia* soddisfare due esigenze: innanzi tutto, illustrare i «tanti favori e gratie» operati dalla Vergine in quel luogo affinché non se ne perda il ricordo; in secondo luogo, ringraziare la Vergine per la vocazione monastica e per la protezione accordatagli nel corso della sua vita: «questa picciol fatica servirà per me in voto et confessione delle molte gratie ricevute dalla divina maestà per mezzo di questa Vergine benedetta et in particolare havendomi fatto degno di militar sotto l'habito della Congregatione di Monte Oliveto»¹¹. Al di là di questi intenti dichiarati, le poche parole introduttive «al divoto lettore» contengono tra le righe un'altra motivazione. L'autore, infatti, si rivolge «a gli honorati habitatori dell'antico et illustre castello di Lonigo» dicendo di sapere per lunga e diretta esperienza «quelli essere, per la maggior parte, di

⁹ P.C. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei durante la dominazione veneziana*, in *Storia di Vicenza*, III, I: F. BARBIERI - P. PRETO (edd), *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, Vicenza 1989-1990, p. 227.

¹⁰ Sull'andamento cronologico delle fondazioni di santuari per il Vicentino e le limitrofe diocesi di Verona e Padova, G. DE SANDRE GASPARINI - L. GAFFURI - F. LOMASTRO TOGNATO, *Santuari veneti: dati e problemi*, in corso di stampa.

¹¹ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa immagine della Madonna di Lonigo, posta nella chiesa, altre volte nominata di San Pietro Lamentese*, rist. anast. Verona 1986, Proemio, p. 9. All'opera del Bertani e a quella di poco successiva del LANCELOTTI, autore della *Historia Olivetana*, Venezia 1623, si rifanno quanti dal Seicento in avanti hanno ripreso la storia del santuario leoniceno in opere di ambito più o meno locale. Da segnalare che di questa Madonna tratta il gesuita Guglielmo Gumpenberg nel suo *Atlas marianus* apparso nel 1672 e relativo a tutta la cristianità, opera della quale, relativamente all'area veneta, esiste una traduzione italiana pubblicata a cura di Agostino Zanella, sacerdote veronese, nel 1840. Su questo santuario, tra gli altri, F. CORNELIUS, *Apparitionum et celebriorum imaginum Deiparae Virginis in civitate et dominio Venetiarum. Enarrationes*, Venezia 1761, p. 196; G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, Verona 1749, liber V, pp. 244, 254; R. BORELLA, *Il santuario di Madonna di Lonigo*, Verona 1969; M. FANTIN, *Il santuario di Madonna dei Miracoli di Lonigo tra leggenda e devozione*, tesi di laurea, Università di Padova, 1995-1996. Pubblicazione recente, «quasi un ex-voto», è quella di A.M. TOZZO, *«Maria dei Miracoli»*, Corsico (Milano) 1995.

elevato et virtuoso ingegno» e «molto divoti, massimamente della Regina del cielo, la quale gli ha favoriti di molte gratie», tanto che sarebbe giusto, quasi per riconoscenza, dare inizio all'opera con la storia di quel luogo di Lonigo, del suo antico castello, delle sue glorie d'armi e di lettere. Se così non sarà, spiega, è, da una parte, per non mescolare le lodi della Vergine e dei suoi miracoli con quelle tutte terrene degli uomini, dall'altra perché «nel descrivere le gratie di questa sacrata Vergine, viene a restar favorito et insieme lodato il territorio di così felice et avventurato castello di Lonigo, gli abitanti del quale, et particolarmente quelli da' quali posso haver ricevuto diverse benevolenze et gratie, doveranno di continuo ringratiare Dio, insieme con la gloriosa Vergine, che si sia degnato, per le viscere della sua misericordia, operar nel loro castello, anzi nelle proprie case, così stupende gratie et miracoli»¹². Come dire che le vicende terrene, per quanto gloriose, di Lonigo e dei suoi abitanti, nulla valgono di fronte alla vera gloria del luogo, gloria della quale mai si dovrà cessare di rendere grazie: la miracolosa presenza della Madonna. L'invito ai reggitori del castello e a tutta la sua gente a rivolgere la massima cura al santuario della Madonna dei Miracoli come alla presenza più insigne e rilevante del proprio territorio è implicito: se in quella chiesa è la vera gloria di Lonigo, tanto da far passare in secondo piano qualunque altra impresa compiuta dai suoi figli, è chiaro che ogni attenzione dovrebbe essere rivolta ad essa per garantirne lo splendore.

Dovrebbe essere rivolta, ma la realtà non corrispondeva esattamente a questo auspicio. Sappiamo, infatti, che la vita del priorato, poi abbazia, conosceva da tempo delle difficoltà, sia per i contrasti con l'autorità civile, sia per l'azione di singole persone che le sottraevano beni e possedimenti, tanto che nel 1575 i monaci avevano fatto ricorso al papa. Questi aveva fatto intervenire il vescovo di Vicenza, Matteo Priuli, il quale minacciò solennemente la scomunica contro coloro che non avessero riconosciuto il diritto dell'abbazia sui beni occultati o sottratti. Ancora a distanza di anni la situazione non si era del tutto risolta, visto che nel 1602 il doge Marino Grimani emanò una ducale, letta anche sulla pubblica piazza antistante il santuario, con la quale si proibiva a chiunque di danneggiarlo e si comminava la pena severa di cinquanta lire di multa, tre tratti di corda e tre anni di prigione¹³. Quando Domenico Bertani si accingeva a raccogliere la leggenda di Santa Maria dei Miracoli erano passati solo due anni da allora. Come non leggere la sua *Historia*, nella cui prefazione egli loda «la maggior parte» degli abitanti di Lonigo per la loro devozione, come un tentativo di rilanciare

¹² G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., Proemio, pp. 5-6.

¹³ E. TASSELLO, *Storia del santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo*, cit., pp. 89-90.

il culto della Vergine miracolosa e di porre freno ad una situazione tanto grave? La storia dell'origine del santuario e, addirittura, della origine della prima chiesa di San Pietro, sono in questa luce il suo contributo alla soluzione del problema attraverso l'accrescimento della devozione e del rispetto per un luogo così pregno della presenza del sacro. Le tavolette già esistenti in chiesa narravano tutti i momenti salienti di quella vicenda; riprendendole, suffragandole con quanto attestato dai documenti dell'archivio del monastero e arricchendole delle testimonianze della continuità della potenza emanante da quella Vergine ferita, il Bertani ferma sulla carta la leggenda della chiesa in cui era monaco devoto.

Scritta dunque nei primissimi anni del Seicento per documentare e rilanciare il santuario, ristampata poi, essendo questa storia «quasi che smarrita», nel 1666, per decisione dell'abate Mauro Sale che la dedicava «alli molt'illustri signori provveditori et deputati della spettabile Comunità di Lonigo», l'opera si articola in quattro libri: nel primo si riporta innanzi tutto la storia relativa all'origine della chiesa di San Pietro in Lamentese, nel secondo si ricostruiscono le vicende del miracolo della immagine della Vergine posta all'esterno della chiesa stessa e le vicende dell'edificazione della nuova chiesa, nel terzo e quarto infine si enumerano i miracoli avvenuti per intercessione di quella immagine. In tutti il Bertani si rivela preoccupato di documentare per quanto possibile le proprie affermazioni, unendo all'intento di fare un'opera di pietà religiosa, quello di dare una seria ricostruzione storica degli avvenimenti. Così quando nel primo libro, dovendo andare assai indietro nei secoli, si basa anche su «quello che per tradizione si è inteso da quelli di Lonigo et nei circonvicini territorij, et di età in età per centinaia di anni trasportato», egli si giustifica specificando di fare ciò perché «la quale traditione è favorita, e quasi autenticata da una antica scrittura, che di presente si ritrova in detta chiesa, che per avventura sarà stata trascritta, e copiata da un'altra simile assai più antica, come si può comprendere da questa breve, e semplice dettatura, scritta con poca eleganza, quale qui hò voluto inserire, et scrivere nel modo, che io l'hò ritrovata»¹⁴. L'argomento di cui dà notizia nel paragrafo – «quello che contiene l'antica scrittura è questo, copiata come stà scritta» – riguarda l'origine della prima chiesa intitolata a San Pietro in Lamentese e l'etimologia di questo nome. «Leggesi nell'Istorie, come nel tempo del re Attila dicto flagello de Dio ...»¹⁵: è all'epoca delle invasioni e della fondazione di Venezia che risale secondo la tradizione popolare e «l'antica scrittura» l'origine della

¹⁴ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., p. 12.

¹⁵ *Ibidem*, p. 13.

prima chiesa, sorta nel luogo in cui gli Unni avevano compiuto una grande strage, attestata dai rinvenimenti di molte ossa umane nelle pertinenze della chiesa all'epoca della costruzione del monastero, «de che si ha evidente inditio, peroche fabricando nui il monasterio et cavando li fondamenti, troviamo molte ossa de morti et etiam arrando qua intorno ogni di ne trovano»¹⁶. In quel luogo a lungo si continuarono a udire le voci delle anime dei morti «che si lamentavano et moveano le persone a gran pietà» e solo la costruzione di una chiesa dedicata a san Pietro, consigliata dal papa stesso cui era stato riferito il prodigio, consacrando il luogo in cui quei tanti morti giacevano, riuscì a far smettere i lamenti; questo secondo l'autore dell'«antica scrittura», un monaco del monastero. La chiesa, «facta dove è al presente la capella della Madonna», fu così detta «del luogo dei lamenti, in Lamentese»¹⁷.

Più che fornire una spiegazione etimologica del toponimo, – del quale esistono in realtà le varianti «in Lomentese», «in Domentese», che il Bertani non prende in considerazione perché meno si prestano ad avvalorare il racconto dell'«antica scrittura»¹⁸ – quello che a lui importa è mettere in luce l'eccezionalità del luogo e della potenza della presenza del sacro manifestatasi in esso, che costituisce quasi l'antefatto di quanto avverrà successivamente, il miracolo della Vergine, il primo di una lunga serie. Lì, in quel luogo, forse soprannaturali si erano manifestate a placare e a dar

¹⁶ *Ibidem*. Riprendendo questo racconto, il Bertani aggiunge che effettivamente si continuavano a trovare ossa umane nella zona e riporta pure del rinvenimento delle ossa di un uomo e di un cavallo durante gli scavi ordinati per tutt'altra ragione da un onorato cittadino di Lonigo di cui fa nome e cognome (*ibidem*, p. 14).

¹⁷ Quanto all'epoca di edificazione di questa chiesa di San Pietro il Tassello (E. TASSELLO, *Storia del santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo*, cit., p. 14) ne ritiene non improbabile l'identificazione con l'ospedale fondato da Anselmo, duca del Friuli, nel 763 in un luogo non precisato ai confini del territorio vicentino. Una bolla di Alessandro III del 1177 ne conferma la concessione effettuata, nella prima metà del X secolo, da papa Giovanni X ai benedettini di Santa Maria in Organo di Verona. Così ripete pure una ducale di Agostino Barbarigo del 1490, in cui si legge «cum obedientia sancte Marie de Leonico olim nominate sancti Petri Lamentesi per concessionem felicis memorie Ioannis decimi Romani Pontificis data fuerit monasterio Sancte Marie in Organo Veronensis» (A. POMELLO, *Storia di Lonigo con cenni storici sui Comuni del distretto*, cit., pp. 44-46; E. MAZZADI, *Lonigo nella storia*, cit., pp. 14-18, 182-184).

¹⁸ Queste varianti, testimoniate sia in atti di locazione privati, sia nell'inventario dei beni del Comune di Vicenza del 1262, erano in uso anche nel Quattrocento e quindi con ogni probabilità presenti anche nella documentazione che il Bertani poteva consultare nell'archivio del monastero. Cfr. E. TASSELLO, *Storia del santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo*, cit., p. 11; E. MAZZADI, *Lonigo nella storia*, cit., p. 186.

pace ad anime vaganti o per la violenza della loro morte o per la presenza antagonista di deità pagane invocate dagli invasori in battaglia, fino alla definitiva presa di possesso delle potenze cristiane rappresentate dalla chiesa dedicata al principe degli apostoli, con un procedimento di cristianizzazione dello spazio in cui l'intervento del simbolo della fede acquista una valenza quasi magica¹⁹.

Tralasciando le vicende dei secoli intermedi e passando direttamente ai tempi più vicini all'avvenimento miracoloso che aveva dato vita al santuario²⁰, il Bertani può poggiare su basi più sicure la sua ricostruzione storica procedendo con richiami sistematici ai documenti contenuti nell'archivio del monastero, archivio purtroppo disperso, per dar conto dell'appartenenza della chiesa all'abbazia di Santa Maria in Organo di Verona²¹ e del suo successivo abbandono²² fino alla sua riduzione a chiesa campestre «con entrata di solo undici ducati»²³ e alla sua concessione come beneficio semplice a un sacerdote²⁴.

¹⁹ Sull'osmosi tra la mentalità magica pagana e il cristianesimo, R. MANSELLI, *Il soprannaturale e la religione popolare nel Medioevo*, Roma 1985, pp. 1-21.

²⁰ Nulla il Bertani dice della presenza di un «hospitale», ricovero per viandanti o ammalati, che certamente esisteva nel 1339 e poi nel 1379, come attestano le concessioni in beneficio della chiesa di San Pietro che egli pure cita (*Historia della gloriosa immagine*, cit., p. 15). Altra presenza, ipotizzata dal Mantese, ma purtroppo assai incerta, potrebbe essere stata quella dell'ospedale sotto il titolo di Dio e di San Pietro apostolo voluto nel 1427 da ser Ungarino di Giacomo «de Civoletis» di Lonigo che aveva messo a disposizione un proprio terreno, impresa che raccolse anche lasciti testamentari negli anni successivi (G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, cit., pp. 696-697); non solo non risulta però che questo ospedale sia mai stato edificato, nemmeno è certo che fosse presso questo San Pietro in Lomentese, visto che nel passaggio della chiesa agli Olivetani non si fa cenno ad esso. Da un documento del 1495 risulta invece allora esistente un «hospicium Sancte Marie de Miraculis extra castrum» (*ibidem*, p. 332, nota 55).

²¹ Si tratta del privilegio di papa Alessandro III del 1177 ad Obizzzone abate (la collocazione archivistica era «luogo 2, calto B.B.B., n. 6») e di altri analoghi strumenti «i quali tutti si veggono nell'archivio predetto» (G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa immagine*, cit., p. 14). Su Santa Maria in Organo, G.B. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, cit., liber I, pp. 288-310; A. RIGON, *Decadenza e tensioni di rinnovamento nei monasteri veneti fino al primo Quattrocento*, in A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd), *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 360, 367-370.

²² G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa immagine*, cit., p. 15.

²³ *Ibidem*.

²⁴ La «ecclesia Sancti Petri de Lomenteso que spectat ecclesie Sancte Marie in Organo de Verona» è elencata come chiesa campestre della parrocchia di San Quirico di Lonigo nel 1452 (Archivio della Curia di Vicenza, *Visitationum*, I, 1452, 21 agosto, f. 28r).

Ai tempi del miracolo, quando beneficiario risultava essere un prete, Antonio Pavini, che se ne stava a Roma²⁵, la chiesa era ormai in uno stato di totale abbandono «come riferiscono i testimonij del processo formato intorno i miracoli, i quali dicono che l'entrata nella chiesa era di giorno e di notte sempre aperta, non vi essendo porta da poterla chiudere», utile come riparo «in tempo di pioggia o tempeste improvise», oppure per una breve preghiera dei passanti che «entravano in detta chiesa a far riverenza et oratione avanti una immagine della gloriosa Vergine dipinta nel muro, assai antica et molto divota, in atto di essere assonta in cielo, con un libro in un braccio e con un Christo in croce dipinto sopra lei, la qual croce fatta di un tronco era circondata da dodici faccie, rappresentanti i dodici apostoli, in altri piccioli cerchi di tronchi»²⁶.

Premessi questi antefatti che gli hanno dato modo da un lato di sottolineare l'eccezionale sacralità del luogo, già dimostrata dalla forza della presenza della chiesa di San Pietro nel far cessare i lamenti delle vittime della strage degli Unni, dall'altro di descrivere lo stato di abbandono della chiesetta e l'immagine della Vergine, il Bertani passa nel libro secondo alla narrazione del miracolo, «il tutto tolto fedelmente da due processi, molto diligentemente formati»²⁷, processi che successivamente sono andati persi e rispetto ai quali non abbiamo quindi altra possibilità di controllo se non

²⁵ Il Bertani elenca e regesta i documenti relativi alle investiture della chiesa in beneficio semplice. Si tratta, di seguito, dell'investitura del febbraio 1339 «fatta da Ognibene abate in persona di Bartolomeo Nazario veronese della contrata di S. Vitale»; della rinuncia di Nicolò arciprete di San Giovanni in Valle nelle mani di Bartolomeo abate nel luglio 1378; dell'investitura fatta dallo stesso abate «in persona di Bartolomeo do Scacchi clerico veronese, con titollo di rettore, a pagar al detto abate et suo monastero ogni anno due pernichi»; dell'affitto dell'entrata «di detta chiesa per ducati undeci ad Antonio da Bergamo canonico della pieve dei santi Cristoforo et Quirico di Lonigo ...», la quale affittanza fece con licenza dell'abate di S. Maria in Organo, qual era Francesco Martello veronese; dell'investitura «fatta da Antonio Peraga da Padova abate di detto monastero in persona di Giacomo di Ferrari da Piacenza a 19 febraro 1419»; infine di «un'altra investitura fatta da Bartolomeo da Mantova abate di detta abbatia et monastero in persona di Gio. Francesco di Pavini dottor et auditor del sacro palazzo apostolico a pagar per ricognitione, in luogo delle pernichi, una libbra d'incenso, come anco di questa ne consta instrumento sotto di 30 luglio 1479, l'anno ottavo di papa Sisto IV, scritto di mano di Giacomo q. Antonio Bono notaio et cittadino padovano et posto nel detto archivio nel calto 62, nel mazzo 1, et al num. 1 in un sacchetto. Nelle quali investiture detta chiesa viene sempre nominata con questo nome di S. Pietro Lamentese». (G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa immagine*, cit., pp. 15-17).

²⁶ *Ibidem*, pp. 17-18.

²⁷ *Ibidem*, p. 19. A. POMELLO, *Storia di Lonigo con cenni storici sui Comuni del distretto*, cit., p. 113, scrive che la storia del primo miracolo era contenuta in una pergamena del 6 maggio 1486 dell'archivio della famiglia Belli-Valier, archivio oggi disperso.

il confronto con la narrazione che dell'evento prodigioso dà il Lancellotti, nella sua *Historia olivetana*²⁸, traendola dagli stessi atti pubblici.

Su questa narrazione è necessario soffermarsi più dettagliatamente, perché anche i particolari offriranno elementi di riflessione. È questo il «Miracolo I».

Ne furono protagonisti «tre Navaresi che acconciavano scarpe vecchie, i quali havevano la loro habitatione in Verona, nella Contrata della Beverara»²⁹; due di loro, Guglielmo *quondam* Giacomo e Giovanni Antonio, si accordarono per uccidere il terzo calzolaio, Giovanni Pietro, allo scopo di rubargli 50 ducati. Perciò Giovanni Antonio invitò a pranzo gli altri due di domenica e propose loro di andare assieme al mercato di Lonigo che si sarebbe tenuto il giorno successivo. Così i tre artigiani, terminato il pranzo, andarono a Lonigo e vi pernottarono; al mattino si recarono prima in chiesa, poi a pranzo, infine al mercato, dove Giovanni Pietro, la vittima designata, acquistò del panno bianco. Fatto ciò, si incamminarono sulla via del ritorno e a una certa distanza dal paese, per evitare di essere visti, ai piedi di «un albero grande», i due assalirono il compagno e, mentre uno lo immobilizzava per terra a faccia in su, l'altro lo colpì con un pugnale: «Giovanni Antonio all'improvviso con la punta della pistolesa lo ferì nel cuore, che assai penetrò, e Guglielmo lo pigliò per i capelli e lo fece cascar in terra con la faccia in su, et mentre in tal modo lo teneva, Giovanni Antonio inginocchiatosi frequentava a colpirlo con la pistolesa. Et poiché Giovanni Pietro fu su la faccia, nel petto et in altre parti ferito, subito ne morì, e Giovanni Antonio bestemmiando la beata Vergine, pigliò li denari di Giovanni Pietro, quali erano in una tasca». Abbandonato il corpo dello sventurato ciabattino, i due assassini proseguirono alquanto, fino alla chiesetta di San Pietro, dove, forse sembrando loro che quello fosse un luogo sicuro perché deserto, «entrarono dentro et sopra l'altare numerarono et partirono i danari». A quel punto, uno dei due, Guglielmo, forse proprio perché si trovava in un luogo sacro e presso una immagine sacra, fu preso da un tardivo pentimento e disse che avevano fatto male ad uccidere il compagno. Ma l'altro tagliò corto affermando che tanto nessuno sapeva nulla di quanto avevano appena compiuto e, alla risposta di Guglielmo, che la Vergine li aveva visti, irato si scagliò contro l'immagine, dicendo: «se io credessi che questa Vergine Maria avesse tenuto mente a quello che ho

²⁸ S. LANCELOTTI, *Historia Olivetana*, cit., libro II, pp. 304-307. Di quest'opera esiste una edizione moderna, che è quella qui utilizzata, con introduzione, trascrizione e integrazioni a cura di G.F. FIORI, Centro storico olivetano - Badia di Rodengo 1991, pp. 238-242.

²⁹ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., p. 19.

fatto, io le darei dieci ferite », accompagnando alle parole il gesto. Sotto i colpi infertigli, il dipinto si animò e le mani della Vergine si portarono a coprire la ferita all'occhio e quella al petto³⁰.

Scoperto il delitto e scoperto contemporaneamente il prodigio, si mise in moto la giustizia. Giovanni Antonio riuscì a fuggire senza lasciare traccia di sé. Guglielmo invece riparò a Verona nell'abbazia di San Zeno, dove fu catturato. Il podestà, Vettore da Castelfranco, lo fece interrogare sotto tortura, testimoniando contro di lui in primo luogo i 21 ducati d'oro di cui fu trovato in possesso. La sentenza fu terribile: «fu sentenziato et condannato che fosse strascinato a coda di cavallo attorno la piazza e giù per il corso fino al castel vecchio e di là verso la braida et poi quivi sopra un solaro eminente fosse accoppato et poi squartato in quattro parti, una delle quali, insieme con la testa, fosse portata su li confini del Veronese e di Lonigo verso il luogo e chiesa ove haveva commesso il delitto et quivi fosse ad una forca appesa; gli altri quarti fossero medesimamente portati fuori delle porte nel modo detto di sopra». Nei confronti dell'assassino fuggito venne posto il bando dallo Stato veneziano e una taglia di 2.000 lire se fosse stato preso vivo, 1.000 se morto. Tutto ciò, conclude il Bertani, è tratto dalle «scritture del Maleficio di Verona, registrato nel registro de' nodari, come si vede da una copia autentica di quello in un libro di carta pecora, posto nella cassa delle scritture del monastero della Madonna predetta di Lonigo, scritta e trascritta per mano di Ottolino q. Peregrino degli Ottolini notaio deputato al Maleficio di Verona l'anno 1486 da detto notaio sottoscritta e signata con il suo solito segno del notariato»³¹.

Ovviamente l'immagine miracolosa suscitò la devozione popolare e immediatamente avvennero dei miracoli, la narrazione dei quali occupa la parte rimanente dell'opera.

Ma intanto fermiamoci ad analizzare i due avvenimenti narrati, l'assassinio e il miracolo. Per la natura della fonte su cui il racconto è costruito,

³⁰ La narrazione della vicenda fino al miracolo occupa le pp. 19-22.

³¹ Il racconto del ritrovamento degli assassini, della confessione sotto tortura di Guglielmo, della sua condanna e della condanna in contumacia per il suo complice, pp. 23-25. Del bando pronunciato contro Giovanni Antonio resta copia. In esso si legge: «Ex litteris nunc lectis potestatis nostri Verone omnes intellexerunt atrocissimum homicidium et nefandissimum scelus commissum per Iohannem Antonium Novarensem una cum socio qui luit penas condignas ... propterea vadit pars quod auctoritate iustitiae consilii detur facultas ipsi potestati Verone ipsum Iohannem Antonium bandiendi omnium terrarum et locorum nostrorum a parte terre et maris» (Archivio di Stato di Venezia, *Fondo Senato Terra*, b. 342, reg. 10, 1486, 18 dicembre).

un processo giudiziario, il fatto dovette svolgersi sostanzialmente così come esso ci è raccontato. Ma la sottolineatura dei particolari raccontati dipende sia dalla sensibilità del contesto religioso e culturale contemporaneo all'avvenimento, sia dal sovrapporsi alla tradizione già esistente dell'intervento del monaco olivetano che la riprese (non possiamo appurare quanto passivamente o meno).

Innanzitutto l'assassinio, un delitto premeditato, tanto più odioso in quanto maturato tra persone che si conoscevano, che forse erano amici, vista la comunanza dell'origine – erano tutti e tre, scrive il Bertani, «Navaresi» (ma la condanna in contumacia di uno degli assassini riporta «Novaresi»), «forestieri» –³², del mestiere e del domicilio. Il movente è il denaro, quei 50 scudi che la vittima incautamente mostra ai compagni, i quali per impadronirsene non esitano ad ucciderlo. In un'ottica religiosa, l'episodio attesta come l'avarizia e il desiderio di ricchezza possano giungere ad annientare i legami di umana convivenza e di amicizia. Giovanni Antonio e Guglielmo fingono di esser ancora amici della vittima predestinata, pranzano con lui, con lui vanno addirittura in chiesa, con lui acquistano il panno bianco; subito dopo lo uccidono, appena si ritengono al sicuro, non visti, essendosi allontanati alquanto dalla città, che si conferma quale luogo dell'ordinato vivere civile, «lontani dal detto castello per un miglio circa»³³. In fondo si comportano come Giuda, esempio di avarizia e di infedeltà³⁴.

L'assassinio e il miracolo vengono collegati nella confessione di Guglielmo: «al principio negò costantissimamente, ma sentendo poi esser per testimonij et inditij convinto, né potendo più sopportar il tormento della tortura, confessò il tutto come di sopra si è narrato»³⁵. Non è impensabile che siano stati uniti due avvenimenti distinti: un assassinio compiuto in aperta campagna e la diffusione del racconto del fatto «miracoloso» avvenuto

³² «Navaresi» scrive il Bertani, letto come «Novaresi» dal Tassello e prima dallo Zanella che nella sua versione italiana dell'*Atlas marianus* del Gumpenberg pure, in nota, dà come provenienza di costoro la Navarra – il dato è del tutto assente nell'*Atlas* – e li dice «di nazionalità spagnuola» (*Atlante mariano, ossia origine delle immagini miracolose della B.V. Maria venerate in tutte le parti del mondo redatto dal padre gesuita Guglielmo Gumpenberg pubblicato per cura dell'editore Giambattista Moggia, redatto in italiano ed aggiuntevi le ultime immagini prodigiose ... da Agostino Zanella sacerdote veronese*, in *L'Europa*, II: Italia, Verona 1840, p. 372, nota 1).

³³ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., pp. 20-21.

³⁴ Come tale Giuda è presentato, ad esempio, da Marco da Montegallo nella sua operetta devozionale *Corona della Vergine* (F. LOMASTRO TOGNATO, *Legge di Dio e Monti di Pietà. Marco da Montegallo 1425-1496*, Vicenza 1999², pp. 159, 197).

³⁵ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., p. 24.

in una chiesetta campestre abbandonata, a poca distanza dal luogo del delitto, ad una immagine ormai così poco leggibile che fu necessario poi un processo per appurare come essa si presentava precedentemente. Ma che l'assassinio e l'oltraggio all'icona fossero collegati o meno nella realtà, quello che interessa è che tali essi furono ritenuti e come tali entrarono a far parte della narrazione, una narrazione che si direbbe costruita quasi su un gioco di rimandi impliciti tra l'assassinio, da una parte, la passione di Cristo – il tradimento si consuma durante un banchetto, la vittima è bloccata in modo da poter vedere i suoi uccisori, i suoi denari e il suo panno vengono spartiti, uno degli assassini si pente, come Giuda –, e la violenza esercitata nei confronti dell'immagine – anch'essa è immobile, impossibilitata a difendersi, è colpita al viso e al petto –, dall'altra. E questo è il cuore della narrazione, che non vuole condannare tanto l'efferatezza di un delitto compiuto contro un compagno, un amico, sacrificato per avidità di denaro, a salvare il quale non interviene d'altra parte nemmeno la Vergine effigiata sul muro della chiesa poco lontana, quanto piuttosto la violenza verbale e gestuale contro la Vergine e la negazione della sua reale presenza.

Il confronto tra il testo fornito dal Bertani con la narrazione del miracolo quale è riferito, molto più succintamente ma in modo sostanzialmente identico, dal Lancellotti nella sua *Historia olivetana*, successiva di circa venti anni alla *Historia della gloriosa immagine*, apporta a riguardo una precisazione sul contenuto di quella che il monaco veronese si limita a definire «grave e indicibile bestemmia». Giovanni Antonio, dei due assassini quello privo di rimorso, avrebbe fatto precedere le sue «nefandissime parole» contro l'immagine della Vergine dall'insulto «puttana, puttana vergine Maria!», ripetuto due volte, espressione che il Lancellotti definisce «bestemmia ereticale»³⁶ e di cui precisa tra parentesi «parole autentiche tolte dal processo autentico»³⁷. La bestemmia era tradizionalmente avvertita come una colpa molto grave, tanto da essere condannata oltre che dalla Chiesa, anche dallo Stato, poiché si riteneva che l'ira divina da essa provocata sarebbe ricaduta sulla comunità³⁸. Ma il tornante tra il Quattrocento e il Cinquecento la vede

³⁶ Sulla distinzione, che si sviluppa soprattutto in ambito inquisitoriale dalla fine del Trecento con il *Directorium inquisitorum* di Eymeric in poi, tra le bestemmie che non negano articoli di fede e quelle che invece li negano, A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 350-367.

³⁷ S. LANCELOTTI, *Historia olivetana*, cit., p. 240.

³⁸ Gli statuti comunali comprendono normalmente una rubrica in proposito. Così quelli vicentini.

colpita con una attenzione particolare, segno o della maggiore diffusione della bestemmia stessa oppure della sensibilità più accentuata con la quale essa veniva recepita. Ne fa fede il fatto che nella Serenissima Repubblica le pene contro questo crimine si aggravarono nel corso del Cinquecento e che nel 1537 venne creata a Venezia una magistratura specifica, gli «esecutori contro la bestemmia»³⁹: la parola o il gesto sacrileghi, in quanto rottura dell'ordine costituito, attentato simbolico anche all'ordinato vivere civile, elemento di turbamento e di disdoro, non potevano più essere tollerati⁴⁰. E già qualche anno prima, il 24 gennaio del 1534, a Vicenza il Consiglio dei Dieci era intervenuto con un suo decreto a comminare contro i bestemmiatori pene pecuniarie, prigione per un anno e bando per cinque anni⁴¹. L'allarme della Chiesa, che temeva nella bestemmia, oltre alla manifestazione di una latente ribellione sociale, la devianza, la miscredenza, l'eresia, superò allora i limiti della condanna consueta, tanto che del suo esame si investì addirittura il concilio. Per la prima volta nella storia di questa suprema assise, il Concilio Lateranense V del 1512-1517 nella IX sessione trattò della bestemmia. E, «ad abolendam vero execrabilem blasphemiam, quae in maximum divini nominis et sanctorum contemptum supra modum invaluit», stabilì contro «quicumque Deo palam seu publice maledixerit, contumeliosisque atque obscenis verbis dominum nostrum Iesum Christum

³⁹ R. DEROSAS, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli esecutori contro la bestemmia*, in G. COZZI (ed), *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, Roma 1980, pp. 431-521.

⁴⁰ È interessante notare che questo criterio del «disonore» della città è invocato quando lo Stato veneziano interviene a rinforzare le pene per i colpevoli di aver sfregiato sul volto qualcuno in una aggressione privata (E. CROUZET-PAVAN, *Violence, société et pouvoir à Venise [XIV-XV] siècles: forme et évolution de rituels urbains*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 96, 1984, 2, pp. 930-931), colpa che in qualche misura rimanda al ferimento del volto della Madonna.

⁴¹ «Che non sia alcuna persona nelle città nostre et luoghi nostri sia di che grado, stato, condition esser si voglia, ardisca biestemar né maledire il nome di Dio et Signor nostro Gesù Cristo et la gloriosa madre vergine Maria, né con vilipendio loro pronontiare et dire parole ingiuriose et vituperare né particolarmente né in genere sotto nome della corte celestiale né per alcun colore o forma de parola per alcun modo over ingegno. Che li contraffattori di questo strettissimo ordine, oltre le altre pene contenute nelli statuti della città et terre nostre, cadino ad irremissibil pena di pagare lire 400 di piccoli et stare un anno in preson seradi et exilio di dettà città et terre et distretti per cinque anni. Et se saranno subditi nostri, oltra la pena pecuniaria soprascritta et oltra la prexone et exilio della città et distretto dove si ritroveranno per detto tempo, siano etiam banditi delle città et patrie loro et delli suoi territorii per detto tempo. Li forestieri di aliena ditione, oltra la pena pecuniaria antedetta, siano per detto tempo exuli di quella città dove si ritroveranno et di tutte terre et luoghi del Dominio nostro» (Archivio del Comune di Vicenza, *Fondo Torre, Libro albo*, 62).

vel gloriosam virginem Mariam eius genitricem expresse blasphemaverit», pene che andavano per i nobili fino alla perdita della nobiltà stessa, per la gente comune fino al carcere perpetuo o alle triremi, per gli uomini di chiesa fino alla perdita di tutti i benefici⁴².

Nel caso dell'assassinio di Lonigo non c'era stata solo la brutale offesa verbale alla Madre di Dio, che la negava in quanto tale, nella sua purezza e nella sua potenza. Ad accompagnare quella bestemmia vi era stata la violenza fisica dei colpi sferrati contro l'immagine, violenza che approfondiva il rifiuto della fede nella partecipazione di Maria alla onnipresenza e onniscienza divina. Il discorso sul culto da prestare alle rappresentazioni di Dio, della Vergine e dei santi – tema non nuovo, ma avvertito in maniera particolarmente forte almeno a partire dalla seconda metà del Trecento nella predicazione di Wycliff e Huss, e poi, sempre più presente nel Quattrocento e fino all'aprirsi dell'età moderna, nel pensiero, ad esempio, di Bernardino da Siena, di Gerson, di Erasmo, di Savonarola – si ripresentava allora con particolare pericolosità⁴³. Quasi paradossalmente il culto delle immagini si riconfermava una delle credenze più diffuse e nello stesso tempo più messe in discussione⁴⁴. Da una parte si attribuiva alla rappresentazione iconografica una reale potenza, dall'altra la si derideva come vana superstizione, come idolatria. Soprattutto le immagini della Vergine, di quella Vergine che i semplici contadini ritenevano erroneamente tanto potente quanto il Figlio, o anche più di lui, nel concedere le grazie⁴⁵, erano oggetto di opposte credenze e manifestazioni. La diffusione dell'oltraggio alla sua immagine, forse per il contatto con la religione aniconica degli ebrei e l'iconoclastismo

⁴² *Conciliorum oecumenicorum decreta*, edd. J. ALBERIGO - J.A. DOSSETTI - P. JOANNOU - P. PRODI, Bologna 1983, pp. 621-622.

⁴³ Una traccia sintetica delle posizioni più rilevanti in proposito, con presentazione delle fonti, in D. MENOZZI, *Les images. L'Eglise et les arts visuels*, Paris 1991, pp. 35-38.

⁴⁴ Si tratta di una opposizione ricorrente che attraversa i secoli e che investe ogni parte del mondo cristiano: oltre agli iconoclasti del VII-VIII secolo, in Oriente si diffondono pauliciani e bogomili; in Occidente tra gli altri i pietrobrusiani, i catari. Nei secoli finali del medioevo, prima quindi dell'offensiva di Lutero, di Zwingli e di Calvino, l'opposizione alle immagini è forte; la si ritrova in Huss e Wycliff e persino in Russia, a Rostov. Per un quadro d'insieme, si veda la voce *Culte des saints* in *Dictionnaire de théologie catholique*, 14/I, Paris 1939, coll. 870-978.

⁴⁵ L'eretico Camillo Renato nel 1540 dichiarava in proposito all'inquisitore la sua difficoltà nel convincere i contadini del Modenese del contrario (A. PROSPERI, *Madonne di città e Madonne di campagna. Per una inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia post-tridentina*, in S. BOESCH-GAJANO [ed], *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali*, L'Aquila - Roma 1984, p. 623).

dei turchi, distruttori delle immagini sacre nelle chiese di Costantinopoli, è ampia ed è attestata per Venezia. La Repubblica ne dà numerosi esempi, tra i quali è emblematico il caso di quel Giovanni Marino che ripeté sistematicamente in ben quattordici chiese veneziane i suoi oltraggi al viso della Madonna⁴⁶. E non si trattava di una manifestazione localmente circoscritta, visto che, ad esempio, a Piacenza dei sacerdoti si davano a sfregiare altrettanto sistematicamente le immagini della Vergine contenute nei breviari⁴⁷. Ma, sul versante opposto, le Madonne apparivano ovunque e compivano ovunque prodigi, infittendo la trama dei santuari – quasi un nuovo «bianco mantello di chiese», questa volta di chiese eccezionalmente «vive» –, o più semplicemente nutrendo la speranza nell'intervento divino a risolvere una guerra, una epidemia, una carestia, come avvenne ad esempio, proprio nel Vicentino, nell'estate del 1559, un anno di grande fame, quando parecchie immagini della Madonna furono viste aprire e chiudere gli occhi⁴⁸.

⁴⁶ E. CROUZET-PAVAN, *Violence, société et pouvoir à Venise (XIV-XV siècles*, cit., pp. 931-932.

⁴⁷ I casi sono segnalati nello *Iudiciale inquisitorum* dell'inquisitore della città Umberto Locati (A. PROSPERI, *Madonne di città e Madonne di campagne*, cit., p. 629).

⁴⁸ La notizia (Castellini XIV, p. 89), è riportata dal Mantese con questo commento «Se si pensa che tutto ciò accadde per 'la malizia di alcuni ribaldi' e si ricorda lo sforzo dei luterani per seminare tra la popolazione il disprezzo al culto della Vergine viene proprio dato di credere che quella disgustosa parodia religiosa fosse un'invenzione di questi ultimi» (G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, cit., p. 198). Il tema del valore dell'immagine era d'altra parte destinato, come è noto, ad avere un posto di grande rilievo di lì a qualche decennio, durante la Controriforma, quando la Chiesa avrebbe predisposto non solo una sorveglianza particolare nei confronti della produzione di nuovi santi e miracoli, ma avrebbe pure aperto una approfondita discussione sull'arte di argomento religioso, a partire dalle disposizioni del Concilio di Trento (*Conciliorum oecumenicorum Decreta*, cit., *Concilium Tridentinum*, sessio XXV, «De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum et de sacris imaginibus», pp. 774-776), in particolare con l'intervento del Paleotti e del suo *Discorso intorno alle immagini*, pubblicato nel 1582. Si vedano al riguardo P. PRODI, *Ricerche sulla teorica delle arti figurative nella Riforma cattolica*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», IV, 1965, pp. 121-188 e il più recente M. BRUSATIN, *Storia delle immagini*, Torino 1989, pp. 59-74. D'altra parte, proprio per quanto riguarda Vicenza e il Vicentino, terre in cui la diffusione del luteranesimo e dell'anabattismo è ampiamente dimostrata, almeno una testimonianza, quella di Pietro da Cittadella, attesta come idee di tipo luterano vi fossero diffuse addirittura almeno trenta anni prima che Lutero stesso le predicasse (G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, cit., p. 80). Per la prima metà del Cinquecento, cfr. *ibidem*, pp. 80-86; 98-108. Per una attestazione documentaria della diffusione del luteranesimo a Vicenza, A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 53, nota 44. Sulla posizione dei riformati riguardo alle immagini, ancora D. MENOZZI, *Les images. L'Eglise et les arts visuels*, cit., pp. 38-45.

Nel caso del miracolo di Lonigo la voce che iniziò a circolare – «passando di là a poco genti, che ritornavano dal mercato predetto di Lonigo, et pigliando secondo il solito la perdonanza in detta chiesa, viddero la detta imagine insanguinata et mutata dall'esser suo, che era prima, et imaginandosi che fosse (come era) miracolo, lo divulgarono»⁴⁹ – non fu accettata dalle autorità senza un controllo, indispensabile proprio a garantire che in quel caso non si trattasse di un fenomeno di credulità popolare. L'insistere sull'abbandono della chiesetta aperta alle intemperie e alle bestie, che potrebbe rendere poco verificabile l'accertamento del mutamento dell'effigie, è temperato dall'attestazione dei testi che dichiarano essere soliti fermarsi in quella chiesetta. Proprio «accioché si levasse ogni scrupolo et dubbio che potesse nascere nella mente de' semplici», segno che la credenza nell'evento miracoloso non doveva essere così generale, a distanza di cinque anni dal fatto, nel 1491, fu istruito il processo tendente ad appurare l'esatta posizione delle braccia della Vergine, che si sarebbero l'uno levato verso l'occhio, l'altro spostato a coprire la ferita al petto. Il Bertani dice, ed è certamente credibile, che l'iniziativa partì dalla Comunità di Lonigo, la quale, con il consenso dell'abate di Santa Maria in Organo da cui quella chiesa dipendeva, si rivolse in tal senso a Pietro Bruti, vescovo di Cattaro ma vicereggente del vescovo di Vicenza, il cardinale Battista Zeno, con la richiesta di istituire un processo sulla veridicità del miracolo. Il Bruti incaricò allora a sua volta il podestà di Lonigo, l'arciprete della pieve e il priore della chiesa di San Fermo di procedere all'ascolto dei testimoni, – furono sette persone, tutte di Lonigo, tra le quali spiccavano un notaio, «pre Giorgio notaio di Cornalli q. Giacomo da Lonigo», e un nobile «ser Francesco di Prandini q. Giacomo da Lonigo» –, per investigare in quale posa fosse dipinta la Madonna prima e dopo il miracolo. I sette testimoni giurarono che la Vergine era dipinta con le mani giunte e gli occhi al cielo, con un libro sotto il braccio, e che successivamente aveva portato all'occhio e al petto le mani, stillando sangue⁵⁰. Il processo con queste testimonianze, scrive il Bertani, «fu scritto

⁴⁹ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., p. 22.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 31. Della conclusione del processo è testimonianza una lapide murata a sinistra della porta sud del santuario. Vi si legge: «D.O.M. Beatissima'e Virgini Mariae sanctisque apostolorum principibus Petrus de Brutis episcopus Catharensis eminentissimi Baptistae Zeni titularis Sanctae Mariae in partibus cardinalis in episcopatu Vicentino vicarius, ecclesiam hanc solemniter dicavit III kal. oct. MCLXXXVIII perpetuis indulgentiis assignat et, supplicante Leonicensi comunitate, eiusdem eminentissimi iussu IV id. decem MCDXCI causam pro recognitione gloriosis imaginis post convicia et vulnera kal. mai MCDLXXXVI mire specie mutatae sanguineque foedata instituit, Bernardino Tagliapietra praetore S. Firmi abbate plebisque curione iudicibus septem testium feliciterque absolvit XV kal.

per mano di Giovan Battista degli Orti notaio di Verona e cancelliere del podestà di Lonigo ed esemplato dal suo originale in forma autentica per mano di Bartolomeo d'Aviano notaio vicentino e cancelliere del vescovado di Vicenza in un libro di cartapeccora che esisteva nell'archivio del santuario della Madonna dei Miracoli, ma che da gran tempo è scomparso»⁵¹. Esso affermò in maniera inconfutabile il miracolo e dunque la potenza «reale» dell'immagine: la Vergine era presente nella sua effigie di una presenza normalmente celata, che il miracolo aveva rivelato nel gesto quasi involontario di protezione e di dolore di fronte ai colpi inferti. Era una prova divina della necessità del culto alle immagini, oltre che della santità della Vergine Maria negata dalla bestemmia «eretica», un miracolo quanto mai opportuno nel contesto degli ultimi decenni del Quattrocento, un miracolo la cui mancanza di specificazione taumaturgica – eppure c'era la peste nel 1486 – sottolinea il valore interno di affermazione della presenza divina in sé, non in quanto protettrice del suo popolo, non in quanto finalizzata a salvaguardare da pericoli contingenti, anche se è questo che poi inevitabilmente avviene nell'attività produttrice di miracoli che segue il primo grande evento soprannaturale.

Ad avere interesse a una sentenza risolutiva dalla quale risultasse essere avvenuto effettivamente un prodigio erano di certo gli Olivetani, subentrati ai Benedettini in Santa Maria in Organo di Verona nel 1444 e quindi anche nel possesso di San Pietro da quello dipendente. A miracolo avvenuto, quando la chiesetta era ormai meta di pellegrinaggi, essi si interessarono a recuperarne il controllo, secondo il racconto del Bertani spinti dal popolo e dal governo di Lonigo, che, dopo il primo miracolo successivo all'evento fondante il santuario, avrebbero chiesto ai monaci di assumere direttamente la cura del luogo, di cui era investito Antonio Pavini, chierico padovano ma residente a Roma, il quale, su richiesta dell'abate Antonio Lisca il 24 maggio di quello stesso anno rinunciò in Padova con atto notarile al beneficio, restituendolo a Santa Maria in Organo⁵². In realtà la vicenda non si concluse così semplicemente per la concessione contemporanea del beneficio della stessa chiesetta direttamente dalla curia pontificia, quale

april. MCDXCII» (D. VITALIANI, *Epigrafi e iscrizioni della città e delle frazioni di Lonigo*, Lonigo 1941, p. 123).

⁵¹ E. TASSELLO, *Storia del santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo*, cit., p. 34. L'ordine di istruire il processo è del 10 dicembre del 1491, le testimonianze furono raccolte il 18 marzo dell'anno successivo (G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., pp. 30-31).

⁵² G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., pp. 25-26.

beneficio vacante, a Federico figlio di Nicolò Ormaneti, per cui i monaci protestarono presso la Santa Sede ed ottennero la rinuncia dell'Ormaneti e con bolla di Innocenzo VIII il possesso e l'unione definitiva della chiesa a Santa Maria in Organo (22 maggio 1487). Pose termine materialmente a questa vicenda la presa di possesso che avvenne il 16 ottobre di quell'anno. Nell'atto si parla della chiesa nuova, aggiunta all'antica e costruita con le offerte dei fedeli⁵³. E questo elemento della raccolta delle offerte connesse alla trasformazione della chiesa campestre in abbandono in un santuario verso cui, per la notizia di sempre nuovi miracoli, accorrevano folle di pellegrini, era di non poco interesse sia per gli Olivetani, sia per il comune di Lonigo, che infatti furono presto in disaccordo sulla destinazione di quelle offerte pretese da entrambi⁵⁴. Il miracolo si tramutava in benefici concreti, come sempre avveniva, non solo per i fedeli che trovavano in esso una occasione di incontro diretto con il divino nella speranza, a volte esaudita, di un sostegno insperabile ai propri affanni, alle proprie sciagure, ma anche per chi gestiva il luogo in cui quella presenza si era manifestata e continuava ad essere presente, in questo caso appunto gli Olivetani. Per quest'Ordine, nella seconda metà del Quattrocento ancora poco presente in area veneta e che sarebbe subentrato in più di un monastero preesistente ma in decadenza⁵⁵, Santa Maria dei Miracoli costituiva una occasione eccezionale di attrazione e di fama.

⁵³ *Ibidem*, pp. 26-29. Due anni dopo, su richiesta dell'abate di Santa Maria in Organo, il doge Agostino Barbarigo inviò una ducale al podestà di Lonigo Filippo Sagredo in cui ordina di mantenere e conservare il monastero veronese nel possesso di Santa Maria di Lonigo (21 ottobre 1489).

⁵⁴ La questione si pose subito dopo l'avvenuto miracolo (*ibidem*, p. 26). Nel 1498 il doge intervenne incaricando il podestà di Vicenza di dirimere la questione; la sentenza del 28 gennaio 1500 si pronunciò a favore del monastero (E. MAZZADI, *Lonigo nella storia*, cit., II, pp. 642-643).

⁵⁵ La congregazione olivetana aveva avuto origine dall'azione di Bernardo Tolomei e di altri nobili senesi che si ritirarono a vita monastica, secondo la regola benedettina, nel 1313, dando vita a Monte Oliveto. Essa è caratterizzata dalla presenza di un solo abate che dura in carica un anno e quindi dal legame molto stretto con la casa madre. L'espansione iniziale fu veloce, ma limitata soprattutto all'Italia centrale; nel 1450 contava 379 monasteri, parecchi dei quali in Italia settentrionale. Si veda G. PICASSO, voce *Congregazione benedettina olivetana*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, II, Roma 1975, pp. 1494-1495 e M. PACAUT, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, trad. it., Bologna 1989, pp. 286-287. A Padova erano entrati a metà Trecento, a Venezia agli inizi del Quattrocento. Quanto al loro subentrare ad altri ordini, spesso ai benedettini, questo ad esempio nel monastero di Villanova, poco lontano da Lonigo, a metà del Cinquecento (G. MANTESE, *Correnti riformistiche a Vicenza nel primo Quattrocento*, in G. MANTESE, *Scritti scelti di storia religiosa*, I: *Temi di storia medioevale moderna e contemporanea*, Vicenza, 1982, p. 171).

Su quel dipinto della Vergine, che è al centro della vicenda del santuario di Lonigo e attorno al quale fu costruito un processo «essaminando con giuramento buoni et sinceri testimonii sopra il modo, forma et gesto, nelli quali era la detta immagine della beatissima Vergine Maria avanti il detto homicidio et avanti fosse percossa da detto scelerato et se era differente da quella che al presente si ritrova, o no»⁵⁶, vale ora la pena di soffermare brevemente l'attenzione. Il Bertani, come abbiamo già detto, riprendendo la testimonianza tardoquattrocentesca lo descrive in questi termini: «immagine della gloriosa Vergine dipinta nel muro, assai antica et molto divota, in atto di essere assonta in cielo, con le mani congiunte insieme, con gli occhi riguardanti in cielo, con un libro in un braccio, et con un Christo in croce dipinto sopra lei, la qual croce fatta di un tronco, era circondata da dodici facce, rappresentanti i dodici apostoli, in altri piccoli cerchi di tronchi, il tutto dipinto come si vede nel principio della presente Historia giustamente ritratto, così avanti il miracolo, come dopo»⁵⁷. Ma, se si va a verificare l'immagine miracolosa ancora esistente, anche se le sue cattive condizioni non ne permettono una decifrazione sicura, si ha la chiara impressione che la Madonna sia seduta su un trono assai lineare facente parte di una architettura che si prolunga ai suoi fianchi. Quella che viene ripetutamente detta una «Assunta», – lo è anche, come si è visto, nella descrizione fattane dai testimoni della fine del Quattrocento – sembra essere piuttosto una Madonna in trono, senza albero retrostante né pellicano, né angeli oranti, e con una serie su doppia fila di medaglioni con immagini purtroppo illeggibili⁵⁸, concentrati nella parte alta dello spazio dipinto, grosso modo in due ordini orizzontali. Non solo, però, il dipinto non corrisponde del tutto alla descrizione dei testimoni e del Bertani: anche i disegni sul frontespizio della *Historia*, quelli cui il Bertani rimanda, presentano evidenti differenze

⁵⁶ G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa immagine*, cit., p. 31.

⁵⁷ *Ibidem*, pp. 17-18.

⁵⁸ Anche l'esame del dipinto eseguito in occasione del centenario del miracolo a fine Ottocento, affermò che la Vergine era «appoggiata come ad un dorsale intagliato o dipinto a colonnine e ad archetti». Inoltre appurò che il dipinto «però, quale è descritto, non è l'intero quadro, che troviamo particolareggiato nella deposizione dei testimoni nel processo ecclesiastico del 1492 e quale pure ci fa conoscere il vuoto che sta sopra il medesimo» che esso era racchiuso originariamente in uno spazio quadrato delimitato da una semplice cornice, che l'albero era forse un ulivo o un alloro; che le facce rappresentavano i dodici apostoli, alcuni dei quali riconoscibili per i simboli che li accompagnano: con la croce sant'Andrea, con l'aquila ai piedi san Giovanni, con il fanciullo san Matteo (E. TASSELLO, *Storia del santuario della Madonna dei Miracoli di Lonigo*, cit., p. 51). Ancora diversa è l'immagine offerta dal mosaico ottocentesco che riprende la Vergine ferita, in piedi dinanzi ad una serie di arcate e all'albero con crocefisso e pellicano.

sia con le testimonianze sia con la descrizione dell'autore. Infatti essi mostrano sì la Vergine con in mano un libro, ma in piedi su delle nuvole; i medaglioni, in ciascuno dei quali è inserito un viso maschile, sono disposti uno per ognuno dei rami che si dipartono simmetricamente, sei a destra e sei a sinistra, dal tronco dell'albero alle sue spalle, mentre gli ultimi due rami in alto disegnano una croce su cui è un crocefisso. Al di sopra è un pellicano che nutre con brandelli del proprio petto i piccoli nel nido, simbolo del sacrificio di Cristo; ai lati della croce due angeli oranti; ai lati del pellicano due testine d'angelo per parte. In definitiva questa immagine, riportata in apertura della *Historia della gloriosa immagine* nelle due versioni di prima e dopo il miracolo, non corrisponde che approssimativamente, sia nella struttura, sia nei particolari, alla descrizione dell'immagine miracolosa quale è riportata nel testo e quale è testimoniata al processo del 1492. Queste discrepanze attestano come, già ai tempi del Bertani, e addirittura del miracolo, l'immagine doveva essere particolarmente rovinata, tanto da risultare di difficile interpretazione, il che è anche comprovato dalla stessa necessità dell'agiografo di descrivere l'immagine effigiata senza mai rinviare semplicemente alla visione diretta di essa. Da qui la proposta di interpretarla come una «Assunta», anche se essa non corrisponde alla tipologia iconografica dell'assunzione, che prevede la Vergine già chiaramente staccata dal suolo, con gli apostoli in basso che alzano gli occhi verso di lei, mentre qui, al contrario, è la Vergine ad occupare la parte bassa del dipinto e gli apostoli, ammesso che di apostoli si tratti e non di profeti, quella superiore⁵⁹. Forse il dipinto murale rappresentava in origine una Madonna in trono con in mano la Scrittura, il libro appunto, a testimonianza del suo essere prevista nella storia della salvezza, contornata o dai profeti che di lei avevano parlato in riferimento alla attesa del Figlio di Dio, o dalle tappe della vita del Cristo. Nella devozione l'immagine sbiadita si definisce, divenendo una «Assunta», e nei disegni del frontespizio del volume della *Historia* del Bertani essa è arricchita dell'iconografia dell'albero di Jesse, il cui riferimento scritturale è da una parte quello vetero-testamentario del sogno in cui Isaia vede la discendenza di Davide, dall'altro quello dei Vangeli di Matteo e di Luca che ricostruiscono la parentela di Gesù. Il rimando a questo tema iconografico colto, diffuso dal XII al XVI secolo, che rappresentava l'albero come avente per tronco la Vergine e come fiore, in alto, Cristo, mentre nei rami attorno, nell'impossibilità di rappresentare troppi personaggi, di solito prevedeva un numero simbolico di personaggi

⁵⁹ La disposizione delle figure è un elemento determinante per il riconoscimento da parte del fedele dell'episodio illustrato, in particolare nella pittura precedente il Rinascimento (D. ARASSE, *Entre dévotion et culture*, cit., pp. 131-135).

dell'Antico Testamento, spesso dodici profeti⁶⁰, si spiegherebbe bene nel contesto culturale del monachesimo olivetano, cui rinviano tutti i riferimenti simbolici della decorazione della cappella del dipinto miracoloso⁶¹.

Per la gente, bisognosa di credere alla possibilità di «toccare» e di «vedere» il sacro, di sentirlo presente tra gli uomini, l'importante, l'essenziale prescindeva dalla sua tipologia iconografica. Contava il fatto che lì la Madonna c'era, che lì era possibile trovarla e chiederle aiuto in maniera diretta, non mediata. Un secondo intervento prodigioso – l'improvviso ristabilimento di un certo Stefano Cavazzione da Zumella dopo una terribile caduta da cavallo⁶² –, avvenuto a pochissimi giorni di distanza dal mutamento dell'immagine, il 7 maggio, fu prova ulteriore della realtà del primo miracolo e quindi dell'esistenza di un santuario. Per onorare quella Madonna la comunità di Lonigo si affrettò a stabilire una processione annuale, giusto nell'anniversario di questo secondo miracolo, il primo a favore di qualcuno che, credendo nella effettiva potenza di quel dipinto, si era rivolto ad esso impetrando una grazia. Da quel momento la fama della Madonna sfregiata si diffuse rapidamente⁶³, come fanno fede le concessioni di indulgenze da parte di vari vescovi: quella di Pietro Bruti, vescovo di Cattaro, vicario per Battista Zeno, cardinale di Santa Maria in Portico, che nel 1488 concesse 100 giorni di indulgenza a quanti avessero visitato la chiesa «sanctorum Petri et Pauli apostolorum posita extra muros Leonici, noviter fundata seu restaurata» nell'anniversario della sua consacrazione, nel giorno di San Michele, e 40 nelle altre consuete festività del Natale, dell'Epifania, della Resurrezione, ecc.⁶⁴; quella di Antonio Zio⁶⁵, vescovo luogotenente nella diocesi veronese del 1492, con conferme negli anni successivi; quella del canonico Bartolomeo Brunacci luogotenente del vescovo di Mantova Ludovico Gonzaga elargita il 15 luglio del 1503 a quanti avessero visitato

⁶⁰ L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétienne*, II, 2: *Iconographie de la Bible*, Nouveau Testament, Paris 1957, pp. 129-140.

⁶¹ Il tema dell'albero della vita fu rivisitato in più contesti; anche il monachesimo se ne servì per illustrare se stesso (G. PENCO, *Dall'arbor vitae' all'albero degli ordini monastici. Note iconografiche*, in «Benedictina», 43, 1996, fasc., pp. 401-404).

⁶² G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., pp. 33-34.

⁶³ A Venezia, ad esempio, presso la chiesa di San Giobbe nel sestiere di Canareggio sorse una scuola intitolata alla Madonna dei Miracoli di Lonigo (A. NIERO - G. MUSOLINO - S. TRAMONTIN, *Santità a Venezia*, Venezia 1972, p. 49).

⁶⁴ Archivio di Stato di Vicenza, *S. Maria di Lonigo*, b. 427, 29 settembre 1488.

⁶⁵ *Ibidem*, *S. Maria di Lonigo*, b. 427, 17 agosto 1492, e conferme fino al 31 luglio 1500.

la chiesa e contribuito ai lavori di riparazione e ampliamento, all'acquisto di libri, calici e altri ornamenti ecclesiastici⁶⁶.

A giustificare le concessioni dell'indulgenza si dice che la Vergine, «misericordie mater, gratie et pietatis amica, humani generis consolatrix», intercedendo «pro salute fidelium qui delictorum onere pregravantur sedula oratrix et pervigil apud regem quem genuit», nella «ecclesia beate Marie de Lonicho diocesis Vicentine» compie «ineffabilia miracula» sanando quanti ricorrono al suo aiuto⁶⁷, e che «multa in fidelibus Christi operantur et fiunt miracula ex quo apud populum in maxima veneratione et devotione exsistit»⁶⁸. E, d'altra parte, che la folla dei pellegrini fosse numerosa – vi giungono, dice una bolla, «propter miracula unius imaginis beate Mariae innumerabiles gentes»⁶⁹ –, lo attesta anche la necessità di ampliare sempre più gli spazi del santuario: se il primo intervento, che vide la primitiva chiesetta trasformarsi in cappella della nuova chiesa, effettuato a poca distanza di tempo dal miracolo, è da collegare all'iniziale entusiasmo dei fedeli⁷⁰, il fatto che anch'essa dopo poco più di dieci anni già non fosse sufficiente ad accoglierli, è prova di un'affluenza straordinaria o, almeno, della previsione di una affluenza straordinaria da parte dei monaci⁷¹. Prima dell'inizio del definitivo ampliamento altri quattro fatti miracolosi avevano nutrito la devozione popolare e, successivamente ad esso, le grazie conti-

⁶⁶ *Ibidem*, *Corporazioni soppresse*, *S. Maria di Lonigo*, b. 427.

⁶⁷ *Ibidem*. Ripetuta è la concessione della questua per i monaci di Santa Maria: rilasciata dal Bruti nel 1492, è confermata da Nicola Gravina nel 1497, nel 1499, nel 1500, e poi da Pietro Dandolo nel settembre 1502. L'atto del Bruti è del 28 settembre 1492, le conferme del Gravina sono nella stessa pergamena, quella del Dandolo è datata 30 settembre 1502.

⁶⁸ *Ibidem*, *Corporazioni soppresse*, *S. Maria di Lonigo*, b. 427, 1492, 17 agosto.

⁶⁹ *Ibidem*, doc. 1498, 25 maggio.

⁷⁰ «In questo medesimo tempo fù riedificata di nuovo detta chiesa dalla nave grande in poi, et quella vecchia fù fatta per la capella della gloriosa Madonna, ornata come al presente si vede; l'altar grande era quello, che è appresso la sacrestia et all'incontro della porta grande della chiesa; il quale altare fu dedicato in honore di S. Pietro apostolo, nel quale furono poste le reliquie di san Vitale martire, qual chiesa fu fabbricata in due anni, et adì 29 settembre 1488 fu consacrata alla Divina Maestà, ad honore et nome della Vergine Maria et di s. Pietro apostolo da Pietro di Brutti vescovo cattarense et luogotenente del vescovo di Vicenza, qual era Battista Zen cardinal di santa chiesa col titolo di S. Maria in Portico» (G.D. BERTANI, *Historia della gloriosa imagine*, cit., p. 28).

⁷¹ «Quivi ogni giorno più crescendo il concorso delle genti, il rev. Abbate di quel tempo vedendo che tanto popolo non potea capire nela chiesa fece resolutione di fabricare la nave grande, la quale fece cominciare l'anno 1500 et in poco tempo fu finita nella perfettione et bellezza, che di presente si vede» (*ibidem*, p. 32).

nuarono ad essere dispensate dalla Vergine sfregiata a chi le si rivolgeva per la salvezza propria o di un proprio caro, che di questo santuario avesse conoscenza, abitando nei paraggi, o che ne avesse solo sentito parlare da altri, provenendo da luoghi più lontani.

Di questi miracoli, che fanno parte integrante della leggenda di fondazione di un santuario, *work in progress* avente per oggetto una presenza eccezionale e rinnovantesi del sacro – senza i miracoli, non solo il primo, ma anche quelli cronologicamente successivi, non si avrebbe santuario –, il Bertani ne elenca 102, distinguendoli in due libri, il terzo e il quarto della sua opera, l'uno contenente il racconto di 75 miracoli «tolti fedelmente da scritture, che sono sotto tavolette o statue presentate, come ad una ad una si dichiarirà»⁷², l'altro il racconto dei rimanenti 27, dei quali l'autore scrive di non aver potuto «havere i tempi sicuri, con tutta la diligenza usata, essendo che le carticelle, nelle quali erano descritte le gratie ricevute, insieme con il mese et anno, parte dalla lunghezza del tempo sono quasi smarrite et parte che non hanno il tempo descritte». Anche di questi miracoli non databili il nostro monaco precisa: «ho però tolto fedelmente quello che si vede rappresentato nelle tavolette, ovvero nelle statue che per voto sono state offerte alla chiesa»⁷³. Il lungo elenco, che costituisce la parte più estesa dell'opera, racconta, fin dove possibile in ordine cronologico, ogni miracolo indicando i nomi dei protagonisti, la loro provenienza, le circostanze dell'avvenimento⁷⁴. È una galleria di malattie, di incidenti, di fatti di guerra e di pace, di insidie straordinarie e di pericoli quotidiani, cui l'intervento della Vergine dei Miracoli di Lonigo aveva posto rimedio. Gran parte di questi ex-voto, tavolette votive e statue, ora raccolte in una eccezionale collezione di recente risistemata, erano esposti attorno al dipinto miracoloso in uno scenario di grande impatto emotivo a testimoniare altre apparizioni, questa volta private, della Vergine ai suoi fedeli⁷⁵, e altre grazie concesse ai pellegrini che, per impetrare un intervento divino oppure per testimoniare

⁷² *Ibidem*, p. 33.

⁷³ *Ibidem*, p. 69.

⁷⁴ A quelli elencati dal Bertani ne viene aggiunto un altro dal Barbarano che lo trae dal libro VII delle *Historie di Mantova* di Ippolito Donismondo. In esso si racconta che il marchese Federico nel 1520 fece voto di visitare Santa Maria di Lonigo se fosse stato guarito dalla grave malattia che lo affliggeva e che, esaudito, si recò a piedi, con grande seguito di cavalieri, fino al santuario.

⁷⁵ Sull'immagine sacra che appare al fedele esattamente così come essa è dipinta e si anima in occasione di una intercessione di grazia, C. FRUGONI, *Le mistiche, le visioni e l'iconografia: rapporti e influssi*, in *La mistica femminile del Trecento*, Todi 1982, pp. 43-44.

gratitudine per averlo ottenuto, visitavano la chiesa di questa «Madonna dei Miracoli», come da subito viene chiamato il santuario.

Fonti per la storia del vissuto religioso, questi ex-voto costituiscono l'ultima delle testimonianze sulle quali Domenico Bertani costruisce la sua leggenda di fondazione. Costruisce, o meglio ricostruisce, attraverso alcuni passaggi la cui veridicità storica egli ritiene dimostrabile. Della storia dell'origine della chiesa di San Pietro in Lamentese dichiara infatti, come si è già accennato, essere fonte «una antica scrittura, che di presente si ritrova in detta chiesa», probabilmente copia di scrittura più antica. Poiché – essendo il Bertani assai preciso nell'indicare la collocazione archivistica dei documenti da lui visti nell'archivio del monastero – è da escludersi come improbabile la genericità dell'informazione, l'espressione «si ritrova in detta chiesa» va proprio intesa nel senso che il testo era visibile ai fedeli, non diversamente da quanto avveniva con la «tavoletta attaccata al muro» in cui erano riportati «in forma autentica» sia il processo istruito allo scopo di attestare la veridicità del primo miracolo, ovvero del mutamento dell'immagine della Madonna dipinta sul muro della chiesetta in abbandono, sia quello fatto contro i due assassini e conclusosi con la loro condanna. Questa documentazione, offerta probabilmente dal momento stesso della edificazione della nuova chiesa alla attenzione dei visitatori, è il nucleo centrale della leggenda, completata dalla presenza sul portale d'ingresso della chiesa quattrocentesca di un gruppo di tre statue in pietra raffiguranti la Vergine nel gesto stesso dell'immagine miracolosa, con una mano alzata a proteggere l'occhio ferito, in mezzo a due figure di santi, di cui uno identificabile in San Pietro, l'altro quasi certamente, anche se la lettura è assai incerta, in san Paolo, contitolare della prima chiesetta. Le scritture poste in chiesa e questo gruppo scultoreo «raccontavano» la leggenda del santuario già prima che il Bertani la scrivesse in un testo organico, così come le tavolette votive e le statue, in alcuni casi corredate dei testi scritti, «raccontavano» i miracoli di cui si dà notizia nel terzo e nel quarto libro della *Historia* con la stessa preoccupazione di assicurare della veridicità dei racconti.

L'opera del Bertani è, dunque, il momento conclusivo del processo di costituzione dei *monumenta* del santuario, opera di religiosità, ma più ancora di storia. La preoccupazione del monaco olivetano è quella di dare prove storiche verificabili di quello che scrive, con rinvii ai processi e agli atti dell'archivio del monastero – tutto è «tolto da' processi, instrumenti, lettere, atti, et altre scritture autentiche ... le quali sono registrate parte nell'archivio delle scritture dell'abbatia di S. Maria in Organo et parte in quelle del monastero della Madonna di Lonigo» –, con una serietà e con una capacità critica non comune per l'epoca in cui egli scrive. Viene così a

compiere il suo voto personale di ringraziamento alla Vergine che serviva in quel santuario e che riconosceva superiore alla storia umana. E in effetti, in Santa Maria dei Miracoli, la cui vicenda storica ripete in maniera emblematica il percorso di decadenza risultante dallo scollamento tra l'istituzione e la vita religiosa di molte fondazioni nel corso del Trecento e del primo Quattrocento, non era stato sufficiente l'intervento degli Olivetani, Ordine nuovo nato nello spirito della fedeltà alle origini benedettine⁷⁶; c'era stato bisogno del miracolo dell'apparizione della Vergine, voluto o atteso sia dalla religiosità di quanti nell'istituzione non trovavano la possibilità di un rapporto più immediato, consolante ed efficace con il divino, sia dall'Ordine che diveniva così il depositario e il custode di quella presenza straordinaria del sacro, sia dalla comunità civile e politica – quella di Vicenza, più vicina, o quella della Dominante, di Venezia, più lontana, ma non per questo meno attenta – che sanciva quella presenza e la ordinava⁷⁷.

⁷⁶ Sulla situazione del monachesimo trecentesco, G. PENCO, *Crisi e segni di rinascita monastica nel Trecento*, in «Benedictina», 46, 1999, 1, pp. 179-201.

⁷⁷ Il quadro d'insieme del periodo, nella dinamica delle sue varie componenti, è in G. CRACCO, *Aspetti della religiosità italiana del Tre-Quattrocento: costanti e mutamenti*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno internazionale di studio, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 365-385.